

Ninive, una Chiesa antica e ferita

Dopo il 10 giugno 2014 la storia della cristianità dell'Iraq non sarà mai più come prima. In quella data la città di Mosul è stata invasa da gruppi jihadisti islamisti ultra-radicali. E la situazione si è nettamente deteriorata a partire



dal 17 luglio, quando gli jihadisti hanno imposto alla popolazione una scelta: convertirsi all'islam, pagare l'imposta pro capite assegnata agli infedeli, o lasciare la loro terra. Da allora si assiste a un esodo senza precedenti, che riguarda tutte le località cristiane della provincia di Ninive (Qaraqosh o Bakhdida, Telkaif, Tel Eskof, Bartella, Qaramlesh, Bashiqa...). Ora siamo di fronte a una catastrofe umanitaria.

Può esserci il rischio di estinzione dei cristiani come gruppo etnico e religioso, quando la loro storia è parte integrante di questa terra di Mesopotamia? È una svolta storica, questa volta di ordine culturale, quella che sta avvenendo sotto i nostri occhi? La

sventura ha nuovamente colpito i cristiani della città di Mosul, il cui nome ha una risonanza quanto mai simbolica: Ninive (dal nome aramaico Ninwé), che fu la capitale dell'antica Assiria e che ci ricorda al tempo stesso gli splendori di una civiltà di 4.000 anni, la Bibbia e un cristianesimo ricco di 2.000 anni di storia. Cosa c'è dunque dietro il nome di Ninive?

Questa regione si chiamava un tempo Assiria, terra di cultura, divinità e spiritualità e di una possente autorità politica di cui si trova traccia nei maggiori musei occidentali, come il Louvre a Parigi, dove sono conservati i tori alati che proteggevano i palazzi dei re. Questa civiltà ci ha lasciato in eredità, tra le altre cose, la ricca Biblioteca del re assiro Assurbanipal (668/627 a.C.), i racconti della Creazione e testi religiosi.

Ninive è anche il centro che accolse il messaggio cristiano fin dall'origine, all'epoca degli apostoli, sette secoli prima dell'islam. La città di Mosul (in arabo significa «tratto d'unione») – nel nord dell'Iraq, sulla riva destra del Tigri, all'incrocio delle strade commerciali tra la Siria, la Persia e l'Asia centrale – fu conquistata e costruita dagli arabi musulmani nel 641, di fronte a Ninive, che fu spietatamente distrutta dai Persiani medi nel 612 a.C., ampiamente evocata nella Bibbia.

Ninive, l'Assiria e la Caldea sono tra le culle della civiltà umana. Lungo tutto il suo percorso storico, questo paese contribuì potentemente alla creazione, all'avanzamento e al progresso della conoscenza e dell'organizzazione umana, tanto in materia religiosa, filosofica, scientifica e politica quanto in quella amministrativa. La religione mesopotamica ebbe un ruolo nella proclamazione del Dio supremo, idea presente nelle credenze degli antichi abitanti di Ninive.

Ecco un breve estratto di saggezza assira, redatto mille anni prima di Cristo, il cui tenore ricorda il cristianesimo: «Mi sono rivolto verso di te, mio Dio, sono venuto alla tua presenza. Ti ho cercato, mio Dio, mi sono inginocchiato ai tuoi piedi; accogli la mia implorazione...

Numerose sono le persone che si accalcano, l'oppresso, l'oppressa; il senza potere, la senza potere che vi seguono incessantemente ogni giorno... Non dire mai male degli altri, ma canta le loro lodi! Non parlare troppo, metti un freno alla lingua. Sii dunque calmo, sappi padroneggiarti!».

Ninive è evocata nella Bibbia, nel bene e nel male. Talvolta le maledizioni sono curiose e sorprendenti, come quelle proferite da Nahum.

Ma non ci sono solo anatemi. È il paese per eccellenza del digiuno dei niniviti (Ba'outa d'Ninwayé), citato da Gesù, durante il quale i cristiani dell'Iraq fanno penitenza annualmente per tre giorni, dal lunedì al giovedì della terza settimana prima della Quaresima. Il Vangelo di san Matteo (12,39-42) riporta la scena di Gesù che cita la gente di Ninive come modello, poiché hanno fatto penitenza digiunando tre giorni dando ascolto all'appello di Giona. Quel digiuno di penitenza, che viene chiamato Suppliche o Rogazioni dei Niniviti, continua a essere praticato fedelmente ogni anno, da 2.500 anni. E mantiene intatto il suo valore, in particolare in questi giorni di sofferenza.

Nell'Antico Testamento si fa menzione dell'invio da parte di Dio del profeta Giona (Yonan, in aramaico) presso gli abitanti di Ninive perché si pentano del loro stile di vita, che non si addiceva a Dio, pena il castigo divino. Il libro di Giona esprime una speranza di salvezza per i niniviti, e leggendolo si scopre che la città di Ninive era «straordinariamente grande», servivano tre giorni per attraversarla e c'erano «più di centoventimila persone, che

non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali» (Giona 4,11).

Obbedendo, i niniviti fecero penitenza. Sempre a proposito di Ninive, è della massima importanza ricordare che Gesù non riprende mai le maledizioni proferite contro Ninive, l'Assiria e Babilonia. Al contrario, trova nella penitenza dei niniviti un segno di salvezza per il genere umano. Del resto, a tre riprese, i testi evangelici evocano Giona: due volte in Matteo e una in Luca.

Matteo scrive: «Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono» (12,41).

Nei Vangeli, negli Atti degli apostoli e nelle lettere viene fatta più volte menzione di Ninive e degli abitanti della Mesopotamia. Gli antenati di quei cristiani, le 'genti di Mesopotamia', furono testimoni della Pentecoste e udirono proclamare, segnatamente in aramaico, la loro lingua, «le grandi opere di Dio» (At 2,11). Dopo la nascita di Gesù a Betlemme, notabili e astrologi di Mesopotamia – «magi d'Oriente» – sono venuti a rendergli omaggio.

Peraltro il radicamento della Chiesa d'Oriente nella semina apostolica risale a Mar (san) Tommaso. I cristiani di Ninive si vantano di avere in san Tommaso il primo predicatore. Questo dice la storia di una cristianità consustanziale a questa terra e alla sua civiltà. Secondo la tradizione, tre apostoli sono passati dalla Mesopotamia: Pietro, Tommaso e Bartolomeo, e almeno due dei 70 discepoli, Addai e Mari.

L'Iraq, del resto, è costellato di chiese che portano questi nomi.

Secondo una discussa tradizione, san Pietro avrebbe scritto la sua prima Lettera da Babilonia dove avrebbe soggiornato temporaneamente nel corso del suo ministero episcopale di 25 anni a Roma. La Lettera termina così:

«Vi saluta la comunità che vive in

Babilonia» (1 Pietro 5,13). E l'apostolo Bartolomeo (Nathanaël), altro evangelizzatore dell'Oriente, fu scorticato vivo nell'anno 71 nella Mesopotamia settentrionale.

Nella seconda metà del primo secolo Tommaso predicò in questa regione del nord dell'Iraq con un altro apostolo, Taddeo (conosciuto in Oriente con il nome di Addai), il quale era accompagnato da due discepoli: Aggai e Mari.

Mar Addai è considerato il fondatore della Chiesa di Babilonia, nella sede di Seleucia-Ctesifonte dove gli sarebbero succeduti Mar Aggai e Mar Mari. Discepolo e successore di Addai, Aggai ordinò vescovi in Assiria, per l'esattezza nella regione di Ninive. Compagno di Aggai, Mari percorse la Mesopotamia per evangelizzarla, fondò la chiesa di Kokhé, non lontano dall'attuale Baghdad, che fu la prima sede della Chiesa d'Oriente prima del suo trasferimento a Baghdad nell'VIII secolo da parte del patriarca della Chiesa d'Oriente, Mar Timoteo I.

Sotto questo aspetto, è importante registrare qui che la prima (Qudasha Qadmaya) delle tre anafore liturgiche della Messa assira e caldea è appunto quella attribuita a Mar Addai e Mar Mari, evangelizzatori della Mesopotamia.

D'altra parte il canto liturgico «Lakhou Maran» (A Te Signore) risale al primo secolo ed è considerato come uno dei più antichi documenti liturgici. È del resto a quell'inno che Plinio il Giovane (61-114), governatore di Bitinia, faceva verosimilmente allusione nella sua lettera all'imperatore romano Traiano.

La topografia e la toponimia di questa provincia mostrano, in maniera indubitabile una presenza cristiana antichissima, sotto forma di chiese, santuari, monasteri, tra i quali Rabban Hormuzd, Nostra Signora delle Sementi, Mar Mattai, Mar Behnam... La città di Erbil è cristiana fin dal primo secolo, e diventò prestissimo una metropoli che raccolse numerose eparchie (diocesi), così come Alqosh, che ha molto dato alla Chiesa d'Oriente nei suoi due rami. Qaraqosh (Bakhdida), oggi sprofondata nel lutto, è cristiana dal IV secolo ed è uno dei principali luoghi della Chiesa siriana ortodossa. Diede i natali nel XVIII secolo un religioso eminente, elevato al rango di mafriano (alto dignitario ecclesiastico nella Chiesa siriana ortodossa), Baslios Yalda, che presiedette la Chiesa malankarese nel Kerala, in India, dove morì nel 1747. Bartella è cristiana dal IV secolo, così come Qaramlesh, dove una chiesa caldea porta il nome di Mar Addai.

Una particolarità importante di questa cristianità mesopotamica è che è sempre stata universale. La Chiesa d'Oriente fu la prima Chiesa missionaria della storia. Partendo dalla regione di Ninive, i missionari cristiani diffusero il messaggio evangelico su tutto il continente asiatico tra VI e XIII secolo. Nata nei dintorni di Mosul, questa Chiesa ha conosciuto un'espansione impressionante in Asia, nelle Indie, in Persia, in Arabia e attorno al Golfo Persico. Gli storici valutano che abbia convertito nel XII secolo 60 milioni di anime che si riconoscevano come seguaci della Chiesa d'Oriente, dal Mediterraneo orientale alla Cina, passando per l'Asia centrale. Vi affondano le radici i 5 milioni di cristiani del sud dell'India, discepoli di san Tommaso, suddivisi tra diverse Chiese, principalmente nel Kerala.

Ninive ha conosciuto anche grandi mistici e asceti. Citiamo volentieri Isacco di Ninive, del VII secolo, che era di origine araba (del Qatar).

Convertito al cristianesimo mesopotamico, è divenuto addirittura vescovo di Ninive. Oggi Isacco di Ninive è un riferimento mondiale, soprattutto per le Chiese ortodosse. Gli islamisti ultraradicali non stanno dunque sradicando solo un popolo ma anche un'eredità vivente, scaturita da un patrimonio tra i più antichi della storia dell'umanità.

Possibile che questa cristianità così ricca e densa, che ha resistito valorosamente per due millenni a molteplici assalti e persecuzioni, sia sul punto di entrare in una fase di estinzione? È questa storia che oscurantisti e nuovi barbari vogliono sradicare? Nessun essere umano dotato di coscienza e di umanità può accettarlo.



Tra le famiglie dei rifugiati cristiani a Erbil. «Per noi in Iraq non c'è più posto. Eccoci qui, senza più nulla che la vita»

agosto 14, 2014 Rodolfo Casadei

«Qui nelle strutture scolastiche e nei cortili della cattedrale caldea ci sono 600 famiglie, in tutto 3.060 persone (delle quali 500 bambini sotto i 14 anni)».

Le aule della scuola parrocchiale annessa alla cattedrale caldea di San Giuseppe a Erbil sono l'unico posto al mondo dove si incontrano bambini che fuggono davanti a una telecamera o si coprono il viso se vedono puntata verso di loro una macchina fotografica, anziché assieparsi davanti all'obiettivo e chiedere di essere fotografati come in qualunque altro luogo del pianeta, anche dopo la catastrofe più orribile. Non importa che i giornalisti siano accompagnati da abuna Salem Saka, il sacerdote della diocesi di Erbil che si occupa di loro in pianta stabile insieme ad alcune suore domenicane: ci sono ragazzini che si buttano fra le braccia

della mamma – che a sua volta si schermisce – non appena si accorgono che un tizio che non hanno mai visto li sta filmando o fotografando. Non tutti, ma un certo numero sì.

Forse la spiegazione è che arrivano da Qaraqosh, la cittadina cristiana di 45 mila abitanti quasi tutti siriaci cattolici che è stata occupata dai jihadisti di Daesh nella notte fra il 6 e il 7 agosto, dopo che le forze curde si erano ritirate.

In giugno erano arrivati lì migliaia di profughi da Mosul; poi i jihadisti si erano impadroniti dell'acquedotto che alimenta la località e avevano bloccato i commerci coi centri musulmani circostanti, rendendo la vita dura agli abitanti; all'inizio di luglio avevano lanciato l'attacco, provocando lo svuotamento della cittadina, con migliaia di persone in fuga verso Erbil. Dopo aspri combattimenti i curdi avevano recuperato le loro posizioni e la gente era quasi tutta tornata. Poi il 6 agosto a mezzanotte il tracollo: spari dappertutto, grida di "Allahu Akhbar!", e i miliziani jihadisti che entrano nella città abbandonata dai reparti curdi. La gente è fuggita in massa, lasciando dietro di sé la maggior parte delle loro cose. «Non si fidano più, vogliono emigrare



all'estero perché disperano che la situazione torni alla normalità. Già una volta sono ripartiti da zero e non è servito a nulla. Ormai si sentono una minoranza perseguitata per la quale in Iraq non c'è più posto», spiega padre Salem scuotendo la testa.



Qui nelle strutture scolastiche e nei cortili della cattedrale caldea ci sono 600 famiglie, in tutto 3.060 persone (delle quali 500 bambini sotto i 14 anni) che caldei non sono: per il 99 per cento si tratta di siriaci cattolici di Qaraqosh, più qualcuno di Karamlish e di Mosul, quei pochi rimasti qui dopo l'esodo di fine giugno, inizio luglio. «È il più grande dei centri di accoglienza della Chiesa, che sono 15 in tutto, comprese le strutture di cinque chiese: la nostra cattedrale, la chiesa di Sant'Elia, quella di San Giorgio, quella di Oum Nour, "Madre della luce" e la parrocchia di san Giovanni Battista». Le ultime due chiese citate da padre Salem sono la prima una siriana ortodossa e la seconda una assira orientale, ma per lui come per quasi tutti ormai è normale dire "la" Chiesa quando si parla dell'attuale situazione dei cristiani. La persecuzione ha

accomunato cattolici e non cattolici, oltre che i diversi riti orientali fedeli a Roma, abbattuto barriere secolari che parevano insuperabili.

Anche a livello internazionale l'amaro destino dei cristiani del nord dell'Iraq ha suscitato solidarietà impensabili: facciamo appena in tempo a non farci scappare l'appuntamento con padre Salem da parte del rappresentante di una Ong indiana sikh – provvisto di lunga barba scura e splendido turbante d'ordinanza – che vorrebbe conferire con lui. Fra gli sfollati del cortile si aggirano un ragazzo e una ragazza con foulard islamico e maglietta dell'Acf, la Ong creata 35 anni fa da Bernard Henry-Lévy, Marek Halter e altri intellettuali perlopiù ebraici della gauche revisionista francese. Dentro a un'aula addetti dell'Unicef visibilmente musulmani conducono il

loro censimento. «Arrivano aiuti da tutto il mondo, dagli Usa e dall'Europa, dal Governo regionale curdo e da quello centrale, ma purtroppo non riusciamo a trattare tutti allo stesso modo, a parte i tre pasti quotidiani ai quali si accede con la tessera di riconoscimento che abbiamo distribuito a tutti». Come in tutte le disgrazie, vige la regola che chi ultimo arriva male alloggia. Mentre i profughi delle aule principali della struttura scolastica possono godere di impianti di aria condizionata, quelli del cortile boccheggiano sotto tende ancora perlopiù di fortuna. Alcuni litigano col sole e con l'ombra – preziosa più dell'acqua in questa stagione – addossati con le loro poche cose lungo le pareti esterne della cattedrale. Padre Salem mostra un inverecondo sottoscala che porta alla



tettoia della scuola: «Qui la notte ci dormono sei famiglie strette le une contro le altre. Il problema è che continua ad arrivare gente insoddisfatta delle condizioni che hanno trovato in altri centri. Tenete conto che a Erbil sono arrivati in poco tempo 50 mila profughi cristiani, più altre migliaia di yazidi e di shabak».

I soggiornanti di una delle aule meglio rinfrescate ci danno la più sorprendente delle notizie: a Qaraqosh vivono ancora 30 famiglie cristiane. Gente che per vari motivi non se la sentiva di abbandonare la propria casa. I contatti con loro sono sporadici perché i jihadisti hanno sequestrato quasi tutti i cellulari di chi è rimasto in città. Le poche notizie arrivano da quei rarissimi che hanno saputo nascondere bene i loro telefoni mobili e da qualche amico musulmano di villaggi vicini che si è avvicinato per capire cosa sta succedendo nella capitale dei siriaci cattolici



dell'Iraq. E non sono buone notizie: i cristiani non escono mai di casa e stanno consumando le riserve alimentari che, com'è abitudine da queste parti, avevano accumulato. Daesh sta organizzando su grande scala la spoliazione delle case abbandonate mentre ha già fatto sparire tutte le auto che erano state lasciate in città. Le notizie sono frammentarie, ma ricalcano quelle che avevamo raccolto [ieri](#) da padre Paolo parroco caldeo di Karamlish. Anche lui e i suoi parrocchiani dicevano che i loro conoscenti musulmani di paesi vicini ai quali avevano chiesto informazioni sullo stato delle proprietà cristiane rispondevano che ogni volta che si avvicinavano venivano respinti senza tante cerimonie dai jihadisti, ma da vari elementi segnalavano che una grande e capillare razzia era in via di realizzazione.

Nessuno degli esuli di Qaraqosh pare avere avuto contatti diretti con Daesh. Fa eccezione una giovane donna di Mosul, che racconta in poche parole il suo esodo alla fine di luglio: «Non volevano lasciarci andare. Siamo partiti con l'auto di un amico musulmano che stava alla guida, io, mio marito, mia figlia e mia sorella. Per far sì che ci lasciassero passare il nostro autista si è inventato che saremmo tornati indietro subito, dopo aver incontrato altre persone. I jihadisti del posto di blocco hanno voluto in pegno le nostre chiavi di casa. Ed eccoci qui, senza più nulla che la vita».

Girano voci che i curdi stiano per contrattaccare, con l'assistenza degli Usa e delle forze armate irachene, in una certa zona della Piana di Ninive. Eppure queste notizie qui non generano nessun entusiasmo. Per tanti l'orizzonte della vita si è stretto all'improvviso. È diventato ottenere un segmento diverso dei muri esterni della cattedrale, uno dove le ore di ombra siano di più e quelle di sole di meno. Come per il signore dai baffi bianchi che indica il suo materassino arroventato in piena luce e ci chiede di rappresentare il suo caso a padre Salem. Ma per lui, come per tanti altri, in questo momento non si può fare niente di più di quello che si sta facendo.

«In Medio Oriente è in dubbio il futuro stesso del cristianesimo. Si è ormai aperta un'era post cristiana»

agosto 14, 2014 Redazione

Secondo il giornalista che per primo intervistò Osama Bin Laden «lo scenario per i cristiani è molto peggiorato, da un lato per le primavere arabe, dall'altro per l'ascesa degli jihadisti in Iraq, Gaza e Libano»



«Si è ormai aperta un'era post cristiana». A dirlo oggi in un'intervista a *Repubblica* è Peter Berger, il giornalista che nel 1997 intervistò per la Cnn Osama Bin Laden. Berger, esperto di conflitti mediorientali e oggi alla guida di un think-tank liberal di Washington, non nasconde le sue simpatie per Barack Obama e la sua strategia, ma, al tempo stesso, mette tutti in guardia sul fatto che «nessuno deve farsi illusioni: gli jihadisti dell'Is (Stato islamico, ndr)

continueranno ad espandersi, seminando morte e dolore, la crisi durerà a lungo e verrà ereditata nel 2016 dal successore di Barack Obama».

CRISTIANESIMO SENZA FUTURO. I raid statunitensi hanno «ridimensionato le illusioni» dei jihadisti, dice Berger. Il «**genocidio**» dei cristiani «sarà evitato dalla mobilitazione internazionale cominciata negli ultimi giorni. Ma il problema è più generale: nel Medio Oriente è in dubbio il futuro stesso del cristianesimo. Ai tempi di Saddam Hussein, il ministro degli esteri era Tareq Aziz, un cristiano. Ai tempi di Mubarak, c'era Boutros Boutros Ghali, un egiziano copto, alla guida delle Nazioni Unite. Ora lo scenario per i cristiani è molto peggiorato, da un lato per le primavere arabe, dall'altro per l'ascesa degli jihadisti in Iraq e per la loro inevitabile espansione a Gaza, nel Libano e in altri paesi dell'area».

JIHADISTI OCCIDENTALI. Infine Bremer spiega che ormai al Qaeda è stata messa nell'angolo dall'Is, che «riesce ad attrarre finanziamenti e combattenti anche da paesi occidentali. Si calcola che 700 giovani

francesi, 450 britannici e 270 tedeschi siano andati in Siria. Il loro, spesso, è un viaggio di sola andata: hanno poca esperienza militare e muoiono facilmente. Eppure è un altro segnale inquietante di questa nuova fase».

Iraq, lo Stato islamico conquista la più grande città cristiana della piana di Ninive: 100 mila cristiani in fuga. «Catastrofe umanitaria. L'Onu deve intervenire»

agosto 7, 2014 Leone Grotti

Arcivescovo caldeo: «È una catastrofe, una situazione tragica. Decine di migliaia di persone terrorizzate vengono sfollate mentre parliamo, una cosa che non può essere descritta a parole»

Lo **Stato islamico** ha conquistato **Qaraqosh**, la più grande città cristiana in Iraq che si trova nella piana di Ninive, a 30 chilometri da **Mosul** e dove si trova la chiesa più grande di tutto il paese. Sono state prese anche le aree attorno alla città, dove abitavano circa 100 mila cristiani, molti dei quali se ne erano già andati **verso il Kurdistan** temendo che l'esercito curdo dei Peshmerga non riuscisse a difendere la città.



«È UNA CATASTROFE». «So per certo che adesso le città di Qaraqosh, Tal Kayf, Bartella e Karamlesh sono state svuotate della loro popolazione originaria e si trovano adesso sotto il controllo dei miliziani», ha dichiarato Joseph Tomas, arcivescovo caldeo di Kirkuk e Sulaimaniyah. «È una catastrofe, una situazione tragica. Chiediamo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di intervenire immediatamente. Decine di migliaia di persone terrorizzate vengono sfollate mentre parliamo, una cosa che non può essere descritta a parole».

«GRIDAVANO ALLAHU AKBAR». Anche la città vicina di Tal Kayf è stata presa: «Ho sentito degli spari nella notte e ho visto un convoglio militare dello Stato islamico entrare in città. Gridavano "Allahu Akbar" (Dio è il più grande)», afferma un residente della città che nella notte è riuscito a scappare a Erbil, la capitale del Kurdistan.

Non solo i cristiani sono stati cacciati dalle loro case: anche la minoranza Yazidi, musulmani, sono scappati dalla **città di Sinjar** per rifugiarsi sulle montagne. Quaranta bambini **sono già morti**, circa 500 uomini sono stati trucidati e centinaia di donne sono state rapite «per essere rese schiave dai jihadisti». Se non riceveranno aiuti, circa 50 mila persone rischiano ora di morire di fame e di sete.



«MIGLIAIA DI SFOLLATI». Il patriarca caldeo Louis Raphael I Sako ha dichiarato: «Oggi c'è un vuoto, un vuoto. Il governo non ha le forze per controllare il Paese, ora ci sono anche le elezioni del Parlamento e non ci sono le forze per attaccare, non c'è un vero esercito, a differenza della Siria dove le forze armate possono attaccare. Qui i curdi si stanno ritirando, hanno solo armi leggere. Oggi ci sono migliaia di persone in cammino lungo la strada, anche da tre quattro ore. Sono donne, anziani, bambini: occorre mobilitare l'opinione

pubblica e le società di tutti i Paesi, questa è una catastrofe umanitaria!».

Qaraqosh, la drammatica testimonianza di una suora: «I jihadisti ci hanno costretti a scappare in pigiama»

agosto 7, 2014 Redazione

Suor Luigina delle Suore Caldee Figlie di Maria Immacolata: «I jihadisti del califfato sono arrivati in forze ieri sera alle 11 e con gli altoparlanti hanno imposto alla popolazione di abbandonare le loro case»

«I jihadisti del califfato sono arrivati in forze ieri sera alle 11 e con gli altoparlanti hanno imposto alla popolazione di abbandonare le loro case così come erano. La gente è stata costretta a scappare in pigiama». È questa la drammatica testimonianza di suor Luigina delle Suore Caldee Figlie di Maria Immacolata, sugli abitanti cristiani della piana di Ninive **cacciati dalle loro case**.

«FUGGITI ANCHE DA ALQOSH». «Qaraqosh – dice a *Fides* -, la più grande città cristiana dell'Iraq, e tutti i villaggi circostanti sono stati svuotati dei loro abitanti di fede cristiana. Persino il villaggio di Alqosh abitato da sempre solo da cristiani è stato abbandonato». «Non abbiamo ancora cifre precise sul numero degli sfollati. Si tenga presente però che la valle di Ninive aveva accolto i cristiani cacciati da Mosul nelle ultime settimane e quelli che fin dal 2003 erano fuggiti da Baghdad», aggiunge.

ACCOLTI IN KURDISTAN. «Ora queste persone si trovano alla frontiera con il Kurdistan iracheno. Nelle ultime ore che le autorità locali hanno dato il permesso di farle entrare nel loro territorio dove sono accolte nelle parrocchie della zona. L'Arcivescovo di Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, ha lanciato un appello per raccogliere coperte e generi di prima necessità», conclude la religiosa.

L'APPELLO DEL PAPA. Anche papa Francesco è intervenuto sulla vicenda. Attraverso un comunicato letto dal portavoce Federico Lombardi, il pontefice ha fatto «appello alla comunità internazionale», in particolare per «porre fine al dramma umanitario in atto e perché si adoperi a proteggere i minacciati dalla violenza e assicurare aiuti agli sfollati».

«Questo è solo l'inizio». Il comandante dello Stato islamico minaccia i cristiani: «Per tornare dovete convertirvi all'islam»

agosto 11, 2014 Redazione

«Sino ad ora abbiamo utilizzato solo una minima parte delle forze che abbiamo a nostra disposizione. Voi non potete neppure immaginare quanto siamo forti». Parla l'uomo che ha "censito" i cristiani iracheni



Iraq. Ancora drammatica la **situazione della popolazione**, sotto attacco degli jihadisti dello **Stato islamico**. Mentre gli aerei militari statunitensi riforniscono di viveri i civili rifugiati sulle montagne del nord, l'Unione Europea chiede di indagare sui crimini contro l'umanità dei fondamentalisti. Ventimila yazidi, che si trovavano sulle montagne di Sinjar, sono riusciti a salvarsi, ma circa 150 mila persone sono ancora in pericolo. Secondo il governo iracheno altre 500 persone sarebbero state uccise dai jihadisti, che avrebbero sepolto vivi anche bambini e donne. Secondo alcune fonti quasi 300 donne sono

state rapite per essere ridotte in schiavitù.

Il patriarca caldeo **Louis Sako** ha lanciato un appello per la salvezza dei profughi cristiani. Sono almeno 70 mila ad Ankawa, sobborgo di Erbil, e 60 mila a Dohuk. Per loro l'alternativa è secca: o muoiono o devono scappare.

L'INVIATO DEL PAPA. Il cardinale Fernando Filoni, che è stato nominato "inviato personale" di papa Francesco per l'Iraq, sarà in Kurdistan in questi giorni. Prima di partire ha rilasciato un'intervista ad *Avvenire* in cui ha detto che si recherà in quelle martoriate terre per «manifestare la solidarietà del Papa e di tutta la Chiesa universale. Poi, per quanto sarà possibile, bisogna dire una parola di incoraggiamento e di apprezzamento per l'accoglienza che le autorità curde locali danno a questi cristiani. Sono convinto che non mancherà, su questo punto, la solidarietà internazionale o per lo meno di tutte le nostre Chiese».

Per il cardinale «la questione centrale è che i nostri cristiani hanno il diritto nativo di stare in queste terre dove loro vivono da sempre: questa è anche la visione della Chiesa caldea e delle altre Chiese "sui iuris" della zona,

una visione che vale anche pensando alla Siria e ad altre nazioni della regione. Dunque non tocca a noi dire: "Andatevene, cercatevi un altro rifugio". Certamente molti di loro, dopo tante difficoltà, dopo tante guerre, dopo tante fughe dai propri territori, è comprensibile che sentano il desiderio di trovare un luogo stabile dove poter vivere. Tuttavia molti altri sono consapevoli che questa è la loro terra, che altrove potrebbero essere ospiti anche ben accolti, ma quella non sarebbe la loro terra. Noi non dobbiamo sostituirci a quelle che sono le responsabilità civili: questo non spetta a noi. Noi difendiamo quel diritto originario, primitivo, della gente locale di dire: "Qui possiamo vivere, qui possiamo convivere con tutte le altre realtà del Paese, con musulmani, yazidi, altre minoranze che esistono"».

PAROLA DI JIHADISTA. Il *Corriere della Sera* propone oggi un'intervista a Haji Othman, miliziano jihadista, presentato come l'uomo che «che i cristiani fuggiti a Erbil descrivono come rappresentante del "Califfato" per i rapporti con le comunità non musulmane. E dicono che li ha traditi: ha preso i loro nomi, i numeri telefonici e individuato le loro abitazioni. Ha censito la popolazione cristiana. Prima li ha assicurati, invitandoli a restare nelle loro case a Mosul, ma pochi giorni dopo, dalle moschee è arrivato l'ordine di scegliere tra convertirsi, pagare una tassa o essere uccisi».

«Questo è ancora nulla – dice -. Siamo solo all'inizio. Sino ad ora abbiamo utilizzato solo una minima parte delle forze che abbiamo a nostra disposizione. Voi non potete neppure immaginare quanto siamo forti. Abbiamo un potere immenso. Resterete tutti stupefatti. Non potete resisterci». Poi Othman lancia le sue minacce: «Non abbiamo mai avuto paura degli americani, neppure quando nel passato eravamo più deboli. Perché mai pensi che dovremmo avere paura oggi? Li abbiamo battuti prima e li batteremo ancora. Allah maledica gli americani e i loro alleati! Faranno una brutta fine». Così come i cristiani: «Possono tornare, saranno i benvenuti. Ma a una condizione: che si convertano all'Islam. Allora li accoglieremo da fratelli». Se, invece, vogliono rimanere cristiani «allora devono pagare la Jeziah (l'antica tassa imposta dai musulmani alle minoranze non islamiche, ndr). Non hanno alternative».

«I jihadisti sono un pericolo per tutti, per voi occidentali ancor più di noi. Un giorno vi pentirete della vostra politica»

agosto 12, 2014 Redazione

L'arcivescovo di Mosul: «Verrà un tempo in cui vi dovrete pentire di questa politica. Il confine di questi gruppi è tutto il mondo: il loro obiettivo è di convertire con la spada o di uccidere tutti gli altri».

Intervistato da *Avvenire*, monsignor Emil Nona (**qui l'intervista a tempi.it**), arcivescovo di **Mosul**, racconta che dall'8 giugno non riesce più a rientrare in città, ormai nelle mani dei fanatici islamici. «Questa gente non crede nel dialogo – dice Nona – questa gente crede di poter fare ciò che vuole: chi non è d'accordo con il loro pensiero lo uccidono. Hanno pubblicato un edito che dice: o vi convertite all'islam, o pagate la jeziah (il tributo umiliante, ndr), o andate via. Non c'è stata nessuna mediazione: semplicemente hanno detto che per i cristiani c'erano queste tre scelte».





LA VERA VISIONE DELL'ISLAM. Nona usa parole molto nette per individuare la radice del problema: «La base è la religione islamica stessa: nel Corano ci sono versetti che dicono di uccidere i cristiani, tutti gli altri infedeli. La parola "infedele" nell'islam è una parola molto forte: l'infedele, per l'islam non ha più una dignità, non ha un diritto. A un infedele si può fare qualsiasi cosa: ucciderlo, renderlo schiavo, tutto quello che l'infedele possiede, secondo l'islam, è un diritto del musulmano. Non è un'ideologia nuova, è una ideologia basata sul Corano stesso. Queste persone rappresentano la vera visione dell'islam».

UN PERICOLO PER TUTTI. L'avanzata del Califfato è inarrestabile, dice Nona, «finché la comunità internazionale continuerà a usare i musulmani nella politica. L'islam è una religione diversa da tutte le altre. Quando si usa l'ideologia islamica, il risultato sono questi fondamentalisti. Si possono fermare o con la guerra o scovando dove sono i fondi che finanziano questi gruppi. Si deve ripensare completamente la politica internazionale. Sono tre anni che in Siria la politica usa questi gruppi, sono anni che avviene in Egitto, in Tunisia, in Somalia, in Afghanistan. Ci sono paesi che finanziano in modo molto aperto questi gruppi: la comunità internazionale non dice niente perché questi paesi hanno risorse petrolifere».

L'occidente e i suoi politici «non capiscono cosa vuol dire l'islam, pensano che siano un pericolo solo per i nostri paesi. Non è vero: sono un pericolo per tutti, per voi occidentali ancor più di noi. Verrà un tempo in cui vi dovrete pentire di questa politica. Il confine di questi gruppi è tutto il mondo: il loro obiettivo è di convertire con la spada o di uccidere tutti gli altri».

Dichiarazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso 12.08.2014

Il mondo intero ha assistito stupefatto a quella che è ormai chiamata "la restaurazione del Califfato", che era stato abolito il 29 ottobre 1923 da Kamal Atatürk, fondatore della Turchia moderna.

La contestazione di questa restaurazione da parte della maggioranza delle istituzioni religiose e politiche musulmane non ha impedito ai jihadisti dello "Stato Islamico" di commettere e di continuare a commettere atti criminali indicibili. Questo Pontificio Consiglio, tutti coloro che sono impegnati nel dialogo interreligioso, i seguaci di tutte le religioni, così come tutti gli uomini e le donne di buona volontà, non possono che denunciare e condannare senza ambiguità queste pratiche indegne dell'uomo:

- il massacro di persone per il solo motivo della loro appartenenza religiosa;
- l'esecrabile pratica della decapitazione, della crocifissione e dell'impiccagione di cadaveri nelle piazze pubbliche;
- la scelta imposta ai cristiani e agli Yazidi tra la conversione all'Islam, il pagamento di un tributo (la jizya) o l'esodo;
- l'espulsione forzata di decine di migliaia di persone, compresi i bambini, anziani, donne incinte e malati;
- il rapimento di ragazze e di donne appartenenti alle comunità Yazidi e cristiane come bottino di guerra (Sabaya);
- la barbara imposizione della pratica dell'infibulazione;
- la distruzione dei luoghi di culto e dei mausolei cristiani e musulmani;
- l'occupazione forzata o la profanazione di chiese e monasteri;
- la rimozione di crocifissi e di altri simboli religiosi cristiani e di altre comunità religiose;
- la distruzione del patrimonio religioso e culturale cristiano di valore inestimabile;

- la violenza abietta allo scopo di terrorizzare la gente per costringerla ad arrendersi o a fuggire.

Nessuna causa può giustificare tale barbarie e certamente non una religione. Si tratta di una gravissima offesa all'umanità e a Dio che è il Creatore, come ha spesso detto il Papa Francesco.

D'altra parte non possiamo dimenticare che cristiani e musulmani hanno vissuto insieme – sia pure con alti e bassi - nel corso dei secoli, costruendo una cultura della convivialità e civiltà di cui sono orgogliosi. Del resto, è su questa base che, negli ultimi anni, il dialogo tra cristiani e musulmani ha continuato e si è approfondito. La situazione drammatica dei cristiani, degli Yazidi e di altre comunità religiose numericamente minoritarie in Iraq esige una presa di posizione chiara e coraggiosa da parte dei responsabili religiosi, soprattutto musulmani, delle persone impegnate nel dialogo interreligioso e di tutte le persone di buona volontà. Tutti devono unanimemente condannare senza alcuna ambiguità questi crimini e denunciare l'invocazione della religione per giustificarli. Altrimenti quale credibilità avranno le religioni, i loro seguaci e i loro leader? Quale credibilità potrebbe avere ancora il dialogo interreligioso così pazientemente perseguito negli ultimi anni?

I leader religiosi sono inoltre chiamati ad esercitare la loro influenza sui governanti per la cessazione di questi crimini, la punizione di coloro che li commettono e il ripristino dello Stato di diritto in tutto il Paese, assicurando il rientro di chi è stato cacciato. Ricordando la necessità di un'etica nella gestione delle società umane, questi stessi leader religiosi non mancheranno di sottolineare che sostenere, finanziare e armare il terrorismo è moralmente riprovevole.

Detto questo, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è grato a tutti coloro che hanno già levato la loro voce per denunciare il terrorismo, in particolare chi usa la religione per giustificarlo.



Uniamo dunque le nostre voci a quella di Papa Francesco: "Il Dio della pace susciti in tutti un autentico desiderio di dialogo e di riconciliazione. La violenza non si vince con la violenza. La violenza si vince con la pace".

** il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, organo della Curia Romana, ha come finalità la promozione del dialogo interreligioso, in adesione allo spirito del Concilio Vaticano II.

(CE) (Agenzia Fides, 13/08/2014)

Dopo ogni genocidio diciamo «mai più». Però rimaniamo in silenzio su quello dei cristiani iracheni

agosto 14, 2014 Francis Campbell

Gli organi informativi sono rimasti quasi tutti in silenzio mentre venivano a sapere dei tentativi di spazzare via culture e civiltà millenarie. Paragonate questo silenzio alla grande attenzione rivolta alle proteste delle Pussy Riot nel 2013, a proposito della libertà di parola in Russia.

Articolo tratto dall'Osservatore Romano - Al tema dei diritti umani e della politica estera dell'occidente di fronte alla tragedia dei cristiani e delle minoranze religiose in Iraq il settimanale britannico «The

Tablet» (www.thetablet.co.uk) dedica un ampio articolo di Francis Campbell, già ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede e attuale rettore della St. Mary's University a Twickenham. Dell'articolo, che uscirà sul «Tablet» del 16 agosto, anticipiamo una sintesi.

La tragedia dei cristiani iracheni

di Francis Campbell

Perché tanto silenzio sulle minoranze religiose ed etniche irachene? Non ci siamo ripromessi, dopo tanti genocidi, che “mai più” li avremmo tollerati? Oggi la nostra società è guidata più dal rumore che dai principi e quindi non vede la persecuzione dei cristiani come una causa popolare o politicamente corretta. L'obiettività è messa da parte a favore della soggettività e dà adito a un'applicazione parziale, ingiusta e incoerente di una politica estera in base alla quale alcune cause catturano la nostra attenzione mentre altre no.

Che cosa succede in Iraq settentrionale? Lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (Isis) controlla adesso circa un terzo della Siria e nei due mesi scorsi ha guadagnato circa un quarto del territorio iracheno. Circa sei milioni di persone vivono in aree controllate dall'Isis, ormai tristemente rinomato per un livello di odio e di estremismo che raramente si è visto nel corso della storia umana contemporanea.

Gli estremisti hanno occupato un vuoto in Iraq approfittando di confini deboli, della frammentazione tra diversi gruppi etnici, dell'assenza di una governance inclusiva e della guerra civile in atto in Siria. Il rischio adesso è che le turbolenze sunnite irachene si intreccino a questa specie più velenosa di ideologia militante. Da quando è arrivato in Iraq, l'Isis si è diffuso nella parte settentrionale del Paese e adesso si trova di fronte alla regione semi-autonoma del Kurdistan. Ha seguito sempre lo stesso schema, vale a dire quello di individuare, nei luoghi che invade, le minoranze religiose. Le case dei cristiani sono state segnate con il simbolo distintivo di “N”, Nazareni, prima che i cristiani stessi fossero privati delle proprietà, le loro chiese distrutte o convertite in moschee e alla fine fossero espulsi dai luoghi in cui erano vissuti per quasi 1900 anni.

Il 18 luglio l'Isis ha dato l'ultimatum finale ai cristiani di Mosul: convertirsi o subire la violenza. A oggi, non sappiamo quanti siano scappati, ma molti di essi sono fuggiti a Qaraqosh. La città è caduta nelle mani degli estremisti la scorsa settimana. Dobbiamo adesso affrontare la realtà che i cristiani e altre minoranze religiose come gli sciiti, gli yazidi e gli shabak vengano cacciati di città in città. È su questa base — il tentativo di evitare lo sterminio di un'intera cultura e di un'intera civiltà — che gli Stati Uniti hanno deciso di intervenire con raid aerei limitati e lanci umanitari, ma senza inviare truppe di terra.

Indifferenza o rimozione da parte dell'occidente? Quando il Segretario generale delle Nazioni Unite ha definito lo scorso mese gli eventi di Mosul un «probabile crimine contro l'umanità», le sue parole non hanno trovato in occidente orecchie disposte ad ascoltare. Gli organi informativi consueti sono rimasti



quasi tutti in silenzio mentre venivamo a sapere dei tentativi di spazzare via culture e civiltà millenarie. Paragonate questo silenzio alla grande attenzione rivolta alle proteste delle Pussy Riot nel 2013, a proposito della libertà di parola in Russia.

Dunque perché Mosul non ha fatto breccia? Le ragioni sono complesse e relative agli eventi collegati all'invasione del 2003. La causa si trova forse nella situazione interna dell'Iraq e nelle possibilità di intervenire in modo efficace per restaurare un Governo inclusivo e una democrazia che superi la divisione etnica e religiosa. Potrebbe trattarsi di una situazione intricata a livello più ampio, in occidente, relativamente al tipo di comportamento da assumere di fronte a una primavera araba ormai trasformata in inverno. O potrebbe trattarsi di una crisi più vasta che concerne le priorità assegnate alle questioni di politica estera, il modo in cui queste ultime richiamano l'attenzione e, ben più importante, sollecitano un'azione.

